



Ricordo del '45

Era il 2 gennaio 1945.

Alle 5 del mattino si udirono alcuni colpi di fucile; io mi affacciai alla finestra con cautela per capirne la provenienza.

C'era ancora buio, il cielo era stellato e faceva molto freddo.

Gli spari provenivano da lontano e non si capiva bene da dove.

Verso le 7 mio papà si è alzato per andare in cortile ad accudire agli animali, come faceva di consueto e ritornando in casa disse che sparavano nella direzione di Lungavilla nella zona dei " cartirè".

La sparatoria continuò ad intervalli con colpi di fucile e di mitraglia.

Nel paese non si vedeva anima viva, tutti erano chiusi in casa.

Verso le 8.30 tre militari entrarono in paese per le provviste di pane e di sigarette (a quel tempo a Verretto c'erano 2 forni e 2 trattorie con rivendita di commestibili e di tabacchi).

Fu proprio uno dei panettieri, Cattaneo Achille a chiedere cosa stesse succedendo con tutti quegli spari.

La risposta fu: " Stiamo dando la caccia a dei ribelli nascosti in un casino di campagna appena fuori dal paese ! ".

Il via vai di militari in paese continuò per alcune ore.

Io aspettai il momento che la strada fosse libera dai soldati e corsi in parrocchia da don Cantù per dargli la notizia e per sentire se avesse bisogno di qualcosa come facevo di solito (il parroco aveva 68 anni ed era affetto da una malattia che gli permetteva appena di camminare, poco e male).

Eravamo in canonica quando, verso le undici, si sono sentiti 2 colpi alla porta.

La perpetua, sig.ra Angiolina, andò ad aprire.

Si presentò un militare che disse al parroco di seguirlo al casino dove c'erano 2 morti da benedire e due ribelli che chiedevano un prete prima di essere fucilati.

Don Cantù gli spiegò che non poteva camminare e doveva farsi accompagnare.

Il militare, risentito, ribatté di fare presto altrimenti li avrebbero fucilati senza prete.

La perpetua andò subito alla vicina trattoria Rovatti, raccontò ciò che stava accadendo e di venire subito col calesse per portare il prete.

Io intanto accompagnai don Cantù in chiesa a prendere ciò che serviva per la benedizione e per i sacramenti.

Fuori dalla chiesa c'era pronto il calesse, salimmo tutti e tre e seguimmo il militare che era in bicicletta.

Arrivati sul posto, percorrendo un tratto della stradina di campagna, il parroco, aiutato dal Rovatti, percorse un centinaio di metri per arrivare alla casupola.

Io intanto girai il cavallo e vedevo il parroco che arrivava sul posto.

C'era già pronto il picchetto composto da sei soldati, tutti molto giovani e armati di fucile.

Don Cantù si avvicinò ai due partigiani appoggiati al muro, gli impartì i sacramenti poi si rivolse al comandante pregandolo di non ucciderli, di farli prigionieri, che altri morti erano già lì in terra.

Il comandante con arroganza spintonò via il prete ordinandogli di andarsene perché il suo dovere l'aveva fatto e adesso sapeva lui cosa doveva fare.

Io ero sempre vicino al cavallo e lo tenevo stretto per le briglie avendo paura che potesse scappare qualche colpo di fucile e si spaventasse.

Intanto seguivo tutto e vidi don Cantù, sorretto dal Rovatti iniziare il ritorno verso il calesse. Mancavano pochi metri quando partì una scarica di fucili e i due partigiani caddero uno sull'altro.

Il cavallo si imbizzarì e dovetti usare tutta la mia forza per tenerlo fermo.

Arrivati davanti alla chiesa accompagnai don Cantù in canonica, Rovatti portò a casa il cavallo. In piazza, che aspettavano notizie, c'erano Moroni Francesco (Vilson), Cattaneo Antonio (Tugnas), e Garbagna Oreste; gli raccontai ciò che era successo e decidemmo di andare a vedere.

A piedi, arrivati a casa di Mario Anceschi che dista circa 300 metri dal casino, questi si unì a noi e ci raccontò che prima dell'alba erano stati a casa sua perlustrando ogni stanza, la cantina e tutta la cascina; da lì hanno visto i lampi dei colpi di rivoltella e così hanno deciso di piazzare la mitraglia e sparare in quella direzione.

Le fucilate sia da una parte che dall'altra continuarono finché dal casino cessò il fuoco e a quel punto i militari decisero di avvicinarsi e circondarlo facendo così prigionieri gli ultimi rimasti.

Arrivati nelle vicinanze del casino vedemmo i militari che si allontanavano senza preoccuparsi della nostra presenza e giunti sul posto trovammo uno spettacolo agghiacciante, tanto che Oreste si sedette perché si sentì mancare.

Tirammo fuori il caduto dal tubo di cemento, quello davanti alla porta, che si era tolto la vita con un colpo alla tempia e i due che erano stati fucilati e li abbiamo composti uno vicino all'altro davanti alla casupola.

Nessuno di noi li conosceva.

Poi cominciò ad arrivare gente e si seppe che erano di Castelletto.

In seguito con un carro furono portati a Castelletto.

Il sole stava tramontando e stava per finire la drammatica giornata.

Renato Sforzini

